

Lo sterminio degli ebrei

Riferimenti storiografici



Nel riquadro gli ebrei polacchi di Lodz costretti a passare sopra un ponte perché il ghetto era diviso in due quartieri, separati da una strada.

1

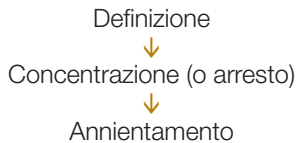
Sommario

- | | |
|---|--|
| 1 Le fasi del processo di distruzione | 5 Il ghetto di Varsavia |
| 2 Nazismo e mentalità apocalittica | 6 La strage di Jedwabne |
| 3 Il lager, suprema espressione del razzismo nazista | 7 La ricerca di nuove tecniche per lo sterminio |
| 4 La mediazione dell'azione e l'invisibilità delle vittime | 8 La IG Farben ad Auschwitz |
| | 9 Il crematorio II |

1 Le fasi del processo di distruzione

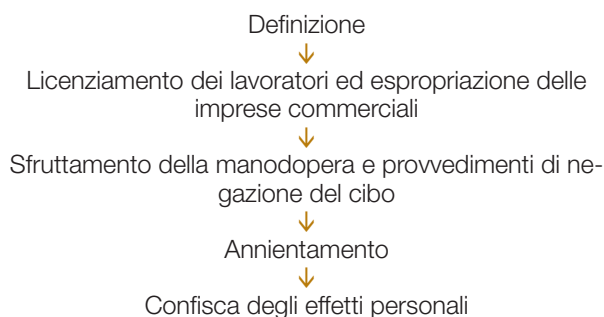
Lo sterminio degli ebrei fu attuato da uno stato moderno, che pose tutte le proprie risorse al servizio del processo di distruzione di un intero popolo. Nell'insieme, l'operazione si rivelò controproducente, dal punto di vista economico, anche se, ad ogni stadio, si cercò di trarre vantaggi dalle violenze che si compivano a danno del gruppo perseguitato.

Un processo di distruzione possiede una struttura intrinseca. Un gruppo da solo non può essere distrutto che in un solo modo. L'operazione comporta tre fasi organiche:



Tale è la struttura invariabile del processo di base, nessun gruppo poteva essere ucciso senza che le vittime fossero concentrate o arrestate, e nessuna vittima avrebbe potuto essere oggetto di una segregazione se l'agente del processo non avesse saputo prima che apparteneva al gruppo.

Esistono delle tappe supplementari in un'azione moderna di distruzione. Queste misure sono necessarie non per l'annientamento della vittima, ma per preservare l'economia. Fondamentalmente, sono tutte espropriazioni. Nella distruzione degli Ebrei, i decreti di espropriazione furono promulgati dopo ogni fase organica. I licenziamenti e le arianizzazioni venivano dopo la definizione (del termine Ebreo); le misure di sfruttamento e di restrizioni alimentari seguivano la concentrazione; infine, la confisca dei beni personali era corollario dell'operazione di distruzione. Nella sua forma completa, un processo di distruzione, in una società moderna, presenterà dunque la seguente struttura:



La sequenza delle tappe del processo di distruzione si trova così definita. Se si cerca di infliggere il massimo delle sofferenze a un gruppo di individui, è dunque inevitabile che una burocrazia – anche se il suo meccanismo è decentralizzato o le sue attività non sono pianificate – deve far passare le sue vittime attraverso queste differenti tappe. [...]

La distruzione degli Ebrei non risultò un'operazione economicamente vantaggiosa. Mise a dura prova la

macchina amministrativa e i suoi ingranaggi. In senso più generale, divenne un fardello che pesò su tutta la Germania. [...] Man mano che il processo di distruzione progrediva, i guadagni diminuivano, e le spese tendevano ad aumentare. [...] Nella fase preliminare i guadagni economici, pubblici o privati, compensavano largamente le spese, ma, nel momento dello sterminio, le entrate non equilibravano più le uscite. Esaminiamo un po' più da vicino il costo della fase dello sterminio.

Le confische tedesche durante la seconda metà del processo, erano limitate, per la maggior parte, ai beni personali. Nella stessa Germania, gran parte delle proprietà erano già state sequestrate in partenza; nei territori russi e polacchi occupati, le vittime non possedevano grandi cose, mentre, nei paesi satelliti, i regimi collaborazionisti rivendicavano i beni ebraici abbandonati. D'altra parte, i costi erano più alti. Soltanto le spese visibili (costi, uscite), specialmente quelle relative alle deportazioni e allo sterminio, erano relativamente ridotte. Per il trasporto, si utilizzavano vagoni merci. Nelle unità mobili di massacro, così come nei centri di sterminio, si impiegava ben poco personale tedesco. I campi, nel loro insieme, erano costruiti e mantenuti in economia, anche se Speer rimproverava Himmler di fare spreco di materiale da costruzione già raro. Le baracche erano costruite da manodopera di detenuti, e i prigionieri erano alloggiati in grandi baracche sprovviste di elettricità e di impianti igienici moderni. Le somme assegnate per la costruzione delle camere a gas e dei forni erano modeste. Tutta questa economia era possibile perché non avrebbe compromesso né l'ampiezza né il ritmo del processo.

Tuttavia, queste preoccupazioni materiali non costituivano l'elemento decisivo. L'obiettivo supremo era il raggiungimento, nel senso più completo del termine, del processo di distruzione. [...] Himmler non cercò mai di dissimulare che, per lui, la distruzione degli Ebrei aveva la priorità persino sugli armamenti. Quando i responsabili degli approvvigionamenti mossero delle obiezioni contro il ritiro dei lavoratori ebrei, Himmler si limitò a rispondere: «È semplice: non riconosco l'argomentazione della produzione bellica, che costituisce oggi, in Germania, la ragione regolarmente invocata per opporsi a tutto». Nel gergo accuratamente dosato del Ministero dei Territori occupati dell'Est, la priorità del processo di distruzione si annunciava in questo modo: «Le questioni economiche non devono essere prese in considerazione nella soluzione della questione ebraica». [...] Di fronte alla sempre maggiore penuria di manodopera, un'enorme riserva di forza-lavoro ebraica fu sacrificata nella «soluzione finale». Tra tutti i costi generati dal processo di distruzione, l'abbandono di queste riserve sempre più difficilmente rimpiazzabili, costituì la spesa maggiore, senza confronti.

R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, trad. di F. SESSI e G. GUASTALLA, Einaudi, Torino 1995, pp. 1084-1088

→ In che cosa consiste l'importanza della *definizione*, all'interno di un processo di distruzione?

→ Che posto occuparono le *questioni economiche* all'interno del processo di distruzione degli ebrei europei?

2 Nazismo e mentalità apocalittica

La motivazione primaria dello sterminio messo in opera dai nazisti va trovata nella concezione del mondo di Hitler, convinto che ariani ed ebrei incarnassero rispettivamente il Bene e il Male. Pur avendo i caratteri di un moderno partito politico, il nazismo presenta numerose somiglianze con i movimenti millenaristi che caratterizzarono i secoli XI-XVII.

Quando i *Protocolli* [= i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion - n.d.r.*] vennero a contatto con l'ideologia *völkish* [= centrata sul concetto di *volk*, cioè di «popolo» - *n.d.r.*] razzista, il risultato fu una visione apocalittica non solo della politica contemporanea ma di tutta la storia e addirittura di tutta l'esistenza umana su questo pianeta. E fu in nome di questa visione del mondo quasi religiosa che i nazisti e i loro complici intrapresero lo sterminio degli ebrei in Europa, come preludio [= episodio iniziale - *n.d.r.*] del loro sterminio in tutto il mondo. Anche oggi se ne rende conto di rado e l'esposizione dei fatti nudi e crudi può suscitare incredulità. Ma la prova c'è, sta nelle dichiarazioni dei dirigenti nazisti e degli organizzatori dello sterminio, ed è incontrovertibile [= impossibile da controbattere, inconfutabile - *n.d.r.*]. Si può cominciare con la sorprendente testimonianza di Dieter Wisliceny, un capitano delle ss che fu stretto collaboratore di Eichmann [= l'ufficiale incaricato di coordinare la deportazione nei centri di sterminio - *n.d.r.*] e che venne giustiziato nel 1947 per aver partecipato allo sterminio degli ebrei slovacchi, greci e ungheresi. Il 18 novembre 1946, preparandosi al suo processo in Cecoslovacchia, egli descrisse per esteso come avvenne il grande massacro. Prima di narrare come era stato formulato e attuato il progetto di genocidio, volle dire qualcosa su un argomento «senza il quale è impossibile farsi un'idea chiara della situazione: i motivi che spinsero Hitler e Himmler a intraprendere lo sterminio degli ebrei europei». Alludeva alla visione del mondo che ossessionava questi uomini e che egli descrisse così:

«L'antisemitismo rappresentava uno dei fondamenti principali del programma del partito nazista. Era in sostanza il prodotto di due idee:

1. le teorie biologiche pseudoscientifiche del professor Günther [= il teorico ufficiale del razzismo nel Terzo Reich - *n.d.r.*], e

2. una visione mistica e religiosa secondo cui il mondo è retto da potenze buone e potenze cattive.

Secondo questa visione gli ebrei rappresentavano il principio del male e avevano come aiutanti la Chiesa (l'ordine dei gesuiti), la massoneria e il bolscevismo. La letteratura ispirata a questa visione è ben nota, le prime pubblicazioni del partito nazista pullulano di tali idee. Una linea retta porta dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion al Mito del xx secolo* di Rosenberg. È impossibile opporsi a queste idee con argomenti logici e razionali, è una sorta di religiosità e spinge la gente a formare una setta. Influenzati da questa letteratura milioni di uomini credevano

a queste cose; è un evento che può essere paragonato soltanto a fenomeni simili verificatisi nel medioevo, come la caccia alla streghe.

A questo mondo del male i mistici razzisti opponevano il mondo del bene, della luce, incarnato dalla gente bionda, con gli occhi azzurri, che si supponeva fosse la fonte di ogni capacità di creare le civiltà o costruire gli stati. Ora si affermava che questi due mondi fossero immersi in una lotta permanente, e la guerra del 1939, scatenata da Hitler, rappresentava soltanto la battaglia

finale tra queste due potenze. Di solito Himmler [= il capo supremo delle ss - *n.d.r.*] viene considerato un uomo politico gelido e cinico. Questa immagine è certamente sbagliata: in tutto il suo atteggiamento Himmler era un mistico che abbracciava questa «visione del mondo» con fanatismo religioso». [...]

Nel cristianesimo popolare del medioevo [...], gli ebrei (erano) considerati servi dell'Anticristo e destinati alla stessa sorte: essere distrutti, in preparazione del millennio, da Cristo ritornato in tutta la sua maestà. Ora, nell'Apocalisse [= l'ultimo libro del Nuovo Testamento, quello che descrive la fine del mondo - *n.d.r.*] si dice che l'Anticristo prenderà d'assalto il cielo e sarà precipitato nell'inferno: la cosa curiosa è che Hitler, sebbene detestasse il cristianesimo, fosse perfettamente capace di usare queste vecchissime immagini bibliche quando parlava del destino degli ebrei. «L'ebreo seguirà il suo fatale cammino, - scriveva, - fino al giorno in cui un'altra potenza si leverà contro di lui e con una possente lotta precipiterà di nuovo questo assalitore del cielo da Lucifero». Il tono apocalittico è inequivocabile e qualcosa di esso fu assimilato da Himmler e dalle ss. Almeno in certi momenti questa gente considerò lo sterminio degli ebrei un necessario preludio a una sorta di millennio germanico. Val la pena di citare di nuovo la deposizione fatta da Wisliceny: «Mentre (Himmler) consultava gli astrologi e propendeva per tutte le arti occulte, le ss si trasformarono gradualmente in un nuovo tipo di setta religiosa». Era meno di quanto Wisliceny supponesse: anche l'Europa medievale aveva conosciuto sette apocalittiche che credevano di aver ricevuto per volere divino l'incarico di purificare il mondo sterminando gli ebrei.

Wisliceny diceva anche che nella mente di Hitler la guerra del 1939 era soprattutto la lotta finale contro gli ebrei; e dal 1939 in poi Hitler parlava della guerra proprio in questi termini. [...] In un discorso al Reichstag [= il Parlamento - *n.d.r.*] il 30 gennaio 1939 dichiarò: «Oggi farò ancora una volta una profezia: se i finanziari internazionali ebrei, in Europa e fuori, riuscissero a sprofondare di nuovo le nazioni in una guerra mondiale, allora il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo, e con ciò la vittoria degli ebrei, ma l'annientamento della razza ebraica in Europa».

N. COHN, *Licenza per un genocidio. I Protocolli degli Anziani di Sion: storia di un falso*, trad. di L. FELICI, Einaudi, Torino 1969, pp. 137-138 e 146-147

→ Perché N. Cohn definisce «quasi religiosa» la visione del mondo nazista?

→ Quale legame di continuità esiste, secondo N. Cohn, tra l'ostilità antiebraica medievale e l'antisemitismo nazista?

→ Perché questo legame è comunque definito curioso da N. Cohn?

3 Il lager, suprema espressione del razzismo nazista

Nei campi di concentramento, per sopravvivere era essenziale trasformare il proprio codice morale. Di fatto, molti ebrei si trovarono costretti ad assumere quei tratti negativi che l'ideologia nazista attribuiva loro. Il razzismo nazista, insomma, divenne una profezia autorealizzantesi.

Nei campi si fecero dei tentativi di tradurre in realtà i miti sullo stereotipo ebraico. Proprio come Hitler che prima aveva aperto le ostilità e poi aveva detto «guarda cosa gli ebrei hanno fatto per distruggerci», così anche nei campi prima le condizioni della vita furono portate al livello della mera sopravvivenza e poi i nazisti poterono esclamare: «guardate gli ebrei; avevamo ragione noi a dire che sono privi di ogni moralità umana».

Gli studi sulle condizioni nei vari campi hanno dimostrato che le ss incoraggiavano la corruzione con il favoritismo, la discrezionalità nella distribuzione delle scarse razioni alimentari e un costante sistema di terrore. Uomini e donne furono trasformati in individui costretti a fare qualsiasi cosa pur di sopravvivere. Le ss divennero maestri nel mettere gli internati gli uni contro gli altri. Si pretendeva che quei prigionieri cui erano state affidate funzioni di comando eseguissero una certa quantità di lavoro quotidiano ordinata loro dalle guardie e costringessero gli altri a lavorare duramente per raggiungere questo scopo. Al «kapo», come era chiamato il prigioniero che aveva tali funzioni, era permesso di picchiare a volontà i suoi compagni internati. I campi, isolati dal mondo esterno, divennero piccoli regni governati dal terrore, dalla corruzione e dalle divisioni, e così fu facile sorvegliarli con pochi uomini. Ma si fece uso anche del fattore psicologico. Gli ebrei erano apparentemente spogliati della loro umanità e agli occhi delle ss divennero gente disposta a frodare,

rubare, cercare di cattivarsi [= ottenere – *n.d.r.*] i favori e tradire gli altri. Questa trasformazione del mito in realtà non ha migliore testimone del comandante di Auschwitz, Rudolf Höss.

Höss [nelle sue memorie, scritte dopo la guerra, in prigione – *n.d.r.*] ha paragonato il proprio comportamento morale quando agli inizi degli anni '20 era stato in carcere per un assassinio della «Fehme» (cioè un omicidio per vendetta politica), con quello degli ebrei posti sotto la sua autorità. Egli li accusava di agire in modo «tipicamente ebraico», evitando il lavoro ogni volta fosse possibile, corrompendo gli altri perché lavorassero al loro posto, e azzuffandosi tra loro in una selvaggia gara per quei privilegi e beni che avrebbero permesso di condurre una vita comoda e da parassiti. Ancora una volta gli ebrei erano accusati di improduttività, di aborrire il lavoro onesto e di corrompere la società. Persino al cospetto della forza già preparata per lui allorché in Polonia dopo la guerra scriveva le sue memorie, Höss non seppe decidersi di ammettere la propria responsabilità nel comportamento delle sue vittime e di confessare che le condizioni deliberatamente create nei campi miravano a trasformare lo stereotipo in una profezia autorealizzantesi. [...] Per uomini che come lui parteciparono alla soluzione finale, il mito sugli ebrei divenne veramente realtà grazie al potere di cui i tedeschi seppero fare buon uso. Höss non volle ammettere – e forse lo ignorava – che decine di migliaia di ebrei resistettero attivamente al sistema creato dalle ss e che centinaia di migliaia conservarono la loro dignità nelle più inaudite circostanze.

G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, trad. di L. DE FELICE, Laterza, Bari 1985, pp. 238-239

→ Chiarisci l'affermazione di G.L. Mosse secondo cui il razzismo nazista, nella sua opera di costruzione dell'immagine negativa degli ebrei, divenne «una profezia autorealizzantesi».

→ Che cosa non capi mai (o non volle mai ammettere) il comandante di Auschwitz Rudolf Höss?

4 La mediazione dell'azione e l'invisibilità delle vittime

Il sociologo Zygmunt Baumann ha messo l'accento soprattutto sulla *modernità* del processo di sterminio attivato dai nazisti. In effetti, esso fu condotto in larga misura da una burocrazia moderna e in modo tale che l'azione necessitasse della cooperazione di moltissimi soggetti, ognuno dei quali interveniva solo su una fase della vicenda. In tal modo, fino all'ultimo, si riusciva a scaricare la responsabilità morale su qualcun altro.

Alcuni anni fa John Lachs individuò nella *mediazione dell'azione* (il fenomeno per cui l'azione di un individuo viene svolta in sua vece da qualcun altro, da un intermediario che «si colloca tra me e la mia azione, rendendomi impossibile esperirla direttamente») uno degli aspetti più significativi e tipici della società moderna. Esiste una grande distanza tra intenzioni e risultati pratici, distanza che viene colmata da tutta una serie di microazioni e di attori irrilevanti. Nel caso dell'*uomo medio* gli esiti dell'azione vengono espulsi dal campo visivo dell'attore. «Ne deriva che vi sono molte azioni di cui nessuno è consapevolmente responsabile. Per la persona a nome della quale esse vengono eseguite, tali azioni esistono solo a livello verbale o immaginario; questa persona non le riconoscerà come proprie, non avendole mai compiute direttamente. L'individuo che di fatto le ha eseguite, d'altra parte, le vedrà sempre come appartenenti a qualcun altro e considererà se stesso come un semplice strumento innocente di una volontà estranea... Senza un rapporto diretto con le proprie azioni, anche il migliore degli esseri umani si muove in un vuoto morale: il riconoscimento astratto del male non costituisce né una guida affidabile, né una motivazione adeguata [...]. È difficile accettare il fatto che spesso non esiste una persona o un gruppo che abbia pianificato o determinato un certo esito. Ed è ancora più difficile vedere come le nostre azioni, attraverso i loro effetti remoti, abbiano contribuito a causare la sofferenza».

L'aumento della distanza fisica e/o psichica tra l'azione e le sue conseguenze produce qualcosa di più che la sospensione dell'inibizione morale: esso annulla il significato morale dell'azione e con ciò previene ogni conflitto tra lo standard personale dell'accettabilità morale e l'immoralità delle conseguenze sociali dell'azione. Quando la maggior parte delle azioni sociologicamente significative viene mediata da una lunga catena di complessi rapporti di dipendenza causale e funzionale, i dilemmi morali scompaiono dalla vista e le occasioni di scrutinio e di scelta morale consapevole diventano sempre più rare.

Un effetto analogo (su scala ancora più impressionante) si ottiene rendendo le vittime stesse psicologicamente invisibili. Questo è stato certamente uno dei fattori più rilevanti responsabili dell'*escalation* dei costi umani nella guerra moderna. Come ha osservato Philip Caputo, l'*ethos* della guerra «sembra essere una questione di distanza e di tecnologia. Non si può avere torto uccidendo la gente da lontano con armi sofisti-

cate». Nell'uccisione «a distanza» il legame tra una carneficina e un'azione del tutto innocente – come premere un grilletto, o girare un interruttore della corrente elettrica o battere un tasto sulla tastiera di un computer – è destinato a rimanere una nozione puramente teorica (questa tendenza viene poi enormemente favorita dalla discrepanza di scala tra l'esito e la sua causa immediata, un'incommensurabilità che impedisce facilmente la comprensione basata sull'esperienza del senso comune).

È pertanto possibile essere un pilota che sgancia bombe su Hiroshima o su Dresda, eccellere nei compiti svolti in una base di missili teleguidati, o progettare modelli di armi nucleari sempre più devastanti, senza per questo perdere nulla della propria integrità morale e arrivare a una qualche crisi etica (l'invisibilità delle vittime fu, presumibilmente, un importante fattore anche nei tristemente noti esperimenti di Milgram).

Avendo presente l'effetto dell'invisibilità delle vittime, è forse più facile comprendere i perfezionamenti successivi apportati alla tecnologia dell'Olocausto. Nella fase delle *Einsatzgruppen* le vittime rastrellate venivano condotte di fronte alle mitragliatrici e uccise con il tiro diretto. Sebbene ci si sforzasse di tenere le armi il più lontano possibile dalle fosse in cui gli assassinati dovevano cadere, era troppo difficile per coloro che facevano fuoco ignorare il legame tra lo sparare e l'uccidere. Per tale ragione gli amministratori del genocidio trovavano questo metodo primitivo e inefficiente, oltre che pericoloso per la coscienza morale degli esecutori. Vennero perciò cercate altre tecniche di assassinio, tali da nascondere le vittime alla vista degli uccisori. La ricerca ebbe successo e portò all'invenzione delle camere a gas, dapprima mobili e poi fisse; queste ultime – le più perfette che i nazisti ebbero il tempo di inventare – riducevano il ruolo dell'uccisore a quello di un *ufficiale sanitario*, al quale si chiedeva di introdurre una certa quantità di *disinfettanti chimici* attraverso un'apertura nel tetto di un edificio il cui interno egli non era tenuto a visitare.

Il successo tecnico-amministrativo dell'Olocausto fu dovuto in parte alla sapiente utilizzazione dei *tranquillanti morali* messi a disposizione dalla tecnologia e dalla burocrazie moderne. Tra essi i più importanti furono la naturale invisibilità delle connessioni causali interne a un sistema di interazione complesso, e la collocazione a *distanza* degli esiti sgradevoli e moralmente ripugnanti dell'azione, fino al punto di renderli invisibili all'attore. I nazisti, tuttavia, si mostrarono particolarmente abili nell'utilizzazione di un terzo metodo, neanche questo di loro invenzione ma da essi portato a un grado di perfezionamento senza precedenti. Tale metodo consisteva nel rendere invisibile la stessa umanità delle vittime. Il concetto di *universo degli obblighi* sviluppato da Helen Fein («la cerchia di persone legate tra loro da obblighi di reciproca protezione, i cui vincoli derivano dal comune

rapporto con una divinità o una fonte consacrata di autorità») contribuisce in misura significativa a illuminare i fattori socio-psicologici che sono alla base della terrificante efficacia di questo metodo. L'*universo degli obblighi* designa i confini esterni del territorio sociale all'interno del quale possono essere poste questioni morali dotate di senso. Al di là di tali confini i precetti morali non sono vincolanti e i giudizi morali risultano privi di senso. Per rendere invisibile l'umanità delle vittime è sufficiente espellere queste ultime dall'universo degli obblighi. [...]

Dopo che l'obiettivo di una Germania *judenfrei* [= priva di ebrei, *n.d.r.*] si era trasformato in quello di un'Europa *judenfrei*, l'espulsione degli ebrei dalla nazione te-

desca doveva essere sostituita dalla loro totale disumanizzazione. Di qui l'associazione, prediletta da Frank [= Hans Frank, governatore generale della Polonia occupata, *n.d.r.*], tra «ebrei e pidocchi», il cambiamento di registro retorico espresso dallo spostamento della *questione ebraica* dal contesto dell'autodifesa razziale all'universo linguistico della *pulizia personale* e dell'*igiene politica*, i manifesti contro il tifo attaccati sui muri dei ghetti e, infine, l'ordinazione dei prodotti chimici [= il gas Zyklon B, *n.d.r.*] necessari per l'atto finale alla *Gesellschaft für Schädlingbekämpfung*, la *Società tedesca per la lotta contro i parassiti*.

Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 45-48, trad. it. M. BALDINI

- Spiega l'espressione: «Senza un rapporto diretto con le proprie azioni, anche il migliore degli esseri umani si muove in un vuoto morale».
- Che effetto morale ottiene l'aumento della distanza fisica e/o psichica tra l'azione e le sue conseguenze?
- Che effetto morale si ottiene rendendo le vittime invisibili?

5 Il ghetto di Varsavia

Mary Berg visse l'invasione tedesca dapprima a Lodz, poi a Varsavia. Stese il suo diario tra il 1939 (allora aveva 15 anni) e il 1944. Nel gennaio 1943, tuttavia, la giovane riuscì a uscire dal ghetto, grazie al fatto che sua madre era cittadina americana. Insieme con la sua famiglia fu trasferita in Francia, per essere scambiati con alcuni ufficiali tedeschi catturati dagli Alleati.

2 novembre 1940

Circola insistentemente la voce che il quartiere ebraico sarà presto chiuso. Alcuni dicono che sarà meglio per noi, perché i tedeschi non oseranno più commettere tanto sfacciatamente i loro delitti e perché saremo protetti dalle aggressioni dei fanatici polacchi. Ma altri, specie gli evasi dal ghetto di Lodz, sono atterriti: hanno già provato la vita in un quartiere chiuso, sotto la dominazione tedesca.

15 novembre 1940

Oggi è stato ufficialmente istituito il ghetto. È vietato agli ebrei uscire dai confini formati da certe strade. C'è molta agitazione in giro. I nostri circolano nervosamente per le strade sussurrandosi notizie, le une più fantastiche delle altre. Sono già cominciati i lavori del muro, che sarà alto tre metri circa. Muratori ebrei, sorvegliati da soldati nazisti, posano un mattone sull'altro. Quelli che non lavorano con sollecitudine vengono frustati dai sorveglianti. Penso alla descrizione biblica della nostra schiavitù in Egitto. Ma dov'è il Mosè che ci libererà dai nostri nuovi ceppi? Nelle vie dove il traffico non è stato bloccato completamente, stazionano sentinelle tedesche. Tedeschi e polacchi hanno il diritto di entrare nel quartiere chiuso, ma senza potervi introdurre alcun pacco. Lo spettro della fame opprime tutti.

20 novembre 1940

Le strade sono vuote. Riunioni straordinarie si svolgono in tutte le case. La tensione è spaventosa. Alcuni, i giovani soprattutto, chiedono che venga organizzata una protesta. Ma gli anziani considerano pericolosa l'idea. Siamo tagliati fuori dal mondo: non abbiamo più radio, telefoni e giornali. Solo gli ospedali e i posti di polizia polacchi situati entro il ghetto possono comunicare telefonicamente con l'esterno. Gli ebrei che vivevano nel lato *ariano* della città hanno avuto l'ordine di trasferirsi nel ghetto entro il 12 novembre. Molti hanno atteso l'ultimo momento perché speravano di poter indurre i tedeschi, con la corruzione o con le proteste, ad abrogare il decreto del ghetto. Ma non essendosi verificato ciò, molti dei nostri sono stati costretti ad abbandonare su due piedi i loro appartamenti lussuosi e sono giunti nel ghetto portandosi soltanto alcuni fagotti. Le ditte cristiane entro i confini del quartiere ebraico isolato sono autorizzate a rimanere temporaneamente, se possono dimostrare di avervi la loro sede da almeno venticinque anni. Molte fabbriche polacche e tedesche sono situate entro il ghetto e grazie ai loro operai e impiegati, abbiamo qualche contatto con il mondo esterno. [...]

12 giugno 1941

Il ghetto va affollandosi sempre più; abbiamo in questo momento un afflusso costante di nuovi rifugiati. Si tratta di ebrei della provincia che sono stati spogliati di tutte le loro proprietà. La scena che si svolge al loro arrivo è sempre uguale: la guardia al cancello controlla l'identità del rifugiato e se scopre che è un ebreo gli dà uno spintone col calcio del fucile: segno che è autorizzato a entrare nel nostro Paradiso... Questi disgraziati sono laceri e scalzi, con gli occhi tragici di chi muore di fame. Sono in gran parte donne e bambini. Affidati alla carità pubblica, vengono inviati nei cosiddetti asili, dove presto o tardi moriranno. Mi sono recata a visitare uno di questi rifugi. Una casa squallida, che stringe il cuore. Le pareti delle stanze sono state abbattute per formare grandi sale: non ci sono bagni, né gabinetti, le condutture sono distrutte. Lungo le pareti sono allineate delle brande fatte di tavole coperte di stracci. Si vede qua e là qualche sudicio piumino. Ho visto coricati sul pavimento bambini sporchi, seminudi, scossi da un pianto convulso. In un angolo era seduta, in lacrime, una deliziosa bambina di quattro o cinque anni. Non ho potuto impedirmi di accarezzarle i capelli biondi spettinati. La bambina mi ha guardato con i suoi grandi occhi azzurri e mi ha detto: «Ho fame». Ho provato un sentimento di profonda vergogna. Quel giorno io avevo mangiato, ma non avevo con me un pezzo di pane da darle. Mi sono allontanata senza più osare guardarla in faccia. Durante la giornata, il gruppo degli adulti esce a cercare lavoro. I bambini, gli ammalati e i vecchi rimangono stesi sui loro giacigli. C'è in questi asili gente di Lublino, Radom, Lodz e Piotrkow: di tutte le province insomma. Hanno tutti da raccontare terribili storie di violenze e di esecuzioni in massa. È impossibile capire perché i tedeschi permettano a tutta questa gente di stabilirsi nel ghetto di Varsavia che contiene già quattrocentomila ebrei. La mortalità è in continuo aumento. Solo l'inedia uccide da quaranta a cinquanta persone al giorno. Ma centinaia di nuovi rifugiati ne prendono di nuovo il posto. La comunità non ha mezzi per intervenire. Tutti gli alberghi sono gremiti e le condizioni igieniche trascuratissime. Il sapone è introvabile; ciò che si distribuisce col nome di sapone è una massa viscida che si disgrega appena entra in contatto l'acqua, che sporca invece di pulire. Una delle piaghe del ghetto sono i mendicanti, che continuano a moltiplicarsi. Alcuni rifugiati non hanno più amici né parenti e non riescono nemmeno a trovare posto negli spaventosi *asili* fondati dalla Comunità. Costoro dedicano i primi giorni dopo l'arrivo alla ricerca di un lavoro. La notte dormono sulle soglie delle porte, cioè nella strada. Quando le loro forze si esauriscono e i loro piedi gonfi rifiutano di sostenerli, siedono sull'orlo dei marciapiedi o si appoggiano a un muro e chiedono la carità con gli occhi aperti. Quando il morso della fame si fa più crudele, cominciano a piangere... e così prendono vita i cosiddetti *mendicanti rabbiosi*... Alcuni buttano loro venti groszy o perfino mezzo zloty, ma con somme così piccole non si può acquistare niente.

M. BERG, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino 1991, pp. 31-34 e 66-68, trad. it M. MARTONE

- Che effetto ebbero corruzione e proteste, di fronte al progetto tedesco di istituire un ghetto a Varsavia?
- Nei ghetti, tutti gli ebrei vivevano nelle medesime condizioni? Chi era ospitato nei cosiddetti asili? Qual era la loro situazione?
- Spiega l'espressione «mendicanti rabbiosi».

6 La strage di Jedwabne

Il 10 luglio 1941, nel piccolo centro di Jedwabne, i cittadini polacchi uccisero in maniera efferata i 1600 ebrei residenti nel villaggio. Questo drammatico episodio obbliga a riflettere sia sulla natura e la diffusione dell'antisemitismo in Polonia, sia sulla complessità della Shoah, in cui i nuovi metodi di eliminazione di massa si sposarono con pregiudizi antichissimi e con comportamenti tipici delle società pre-industriali.

Dobbiamo ricordare che sullo sfondo delle violenze contro gli ebrei aleggiava sempre il sospetto di un omicidio rituale, la convinzione che per preparare il pane azimato pasquale gli ebrei si servissero del sangue innocente di qualche bambino cristiano. Era una credenza profondamente radicata in molti cattolici polacchi, e non soltanto tra gli abitanti delle località sperdute. In fondo anche nelle grandi città polacche, e persino dopo la Seconda guerra mondiale, le voci che attribuivano agli ebrei simili pratiche riuscirono a scatenare folle inferocite. Fu proprio questo il meccanismo che innescò i più famigerati pogrom del dopoguerra, quelli scoppiati a Cracovia e a Kielce rispettivamente nel 1945 e nel 1946. E in quegli anni niente spaventava gli attivisti dei comitati ebraici o gli ebrei sopravvissuti più di una visita al loro quartiere da parte di un genitore cristiano in cerca di un bambino scomparso.

Nella letteratura specialistica la Shoah viene presentata come un fenomeno radicato nella modernità. Sappiamo perfettamente che per eliminare milioni di persone è necessario disporre di una burocrazia efficiente e di una tecnologia (relativamente) avanzata. Eppure lo sterminio degli ebrei di Jedwabne rivela che il sostrato dell'impresa può essere un altro, più profondo e atavico. Non mi riferisco solo ai moventi degli assassini – in fondo gli abitanti di Jedwabne e i contadini della contea di Lomza non potevano avere già assorbito l'infame propaganda antisemita dei nazisti, neppure se fossero stati sollecitati e bendisposti – ma anche alle loro armi e ai loro metodi, arcaici e primitivi: pietre, mazze di legno, barre di ferro, il fuoco e l'acqua, tutti usati senza una vera e propria organizzazione.

I fatti di Jedwabne dimostrano che dobbiamo guardare all'Olocausto come a un fenomeno eterogeneo. Da un lato dobbiamo essere in grado di spiegarlo come un meccanismo attivato sulla scorta di un piano preordinato (per quanto in continua evoluzione). Ma nello stesso tempo dobbiamo anche riuscire a concepirlo come un mosaico di episodi ben distinti, improvvisati dai responsabili locali e imperniati sul comportamento spontaneo – Dio solo sa da che cosa innescato – di tutti coloro che all'epoca si trovarono sulla scena. [...]

Non di rado, la popolazione locale non si limitò ad assistere al massacro dei concittadini ebrei, ma vi prese parte attiva. Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che nel dopoguerra i non ebrei che avevano soccorso gli ebrei a rischio della propria vita (persone che l'autorità dello Yad Wa-shem avrebbe poi riconosciuti come Giu-

sti tra le nazioni) furono generalmente restii ad ammettere davanti ai loro concittadini di avere nascosto qualche ebreo durante l'occupazione tedesca? [...]

Nella Polonia del dopoguerra l'ostilità verso gli ebrei era un sentimento diffuso, che spesso sfociava in aggressioni: bisognerebbe davvero forzare i dati per presentarla come il frutto di una fredda e distaccata analisi della situazione politica che andava affermandosi nel Paese all'indomani della guerra.

E per arrivare a questa conclusione non c'è bisogno di chiamare in causa le conversazioni riportate da qualche memorialista ipersensibile o le reazioni soggettive a qualche occhiata o a qualche rilievo casuale. Basta considerare un fenomeno sociale che vide grandi masse impegnarsi in una manifestazione risoluta, rischiosa e indiscutibilmente spontanea delle loro intime convinzioni: gli scioperi operai.

In un saggio molto ben documentato dal titolo *Gli scioperi operai in Polonia negli anni 1945-1948*, pubblicato nel 1999 (ossia quando lo studioso diligente aveva ormai libero accesso a tutte le fonti documentarie del caso), il giovane storico Lukasz Kaminski ha censito meticolosamente tutte le ondate di protesta operaia che si susseguirono nel Paese negli anni del dopoguerra. [...] Intorno al 1948, la *Gleichschaltung* [= normalizzazione – n.d.r.] delle istituzioni autonome polacche era praticamente completata: erano state assorbite da organismi facenti capo ai comunisti oppure messe al bando, e i loro leader erano stati arrestati, esiliati o ridotti al silenzio. Eppure scopriamo che in tutto quel periodo solo una volta la classe operaia lasciò le macchine e scese in sciopero *per motivi diversi da quelli legati alle mere questioni salariali*: fu quando protestarono contro la pubblicazione, da parte di vari giornali del Paese, delle loro stesse dichiarazioni contro il pogrom di Kielce, in cui, il 4 luglio 1946, una folla di polacchi aveva ucciso quarantadue ebrei.

La situazione non è delle più facilmente comprensibili. Mi sia dunque consentito di citare il passo di Kaminski: «Il 10 luglio [1946] in molte fabbriche di Lodz furono convocate assemblee per condannare i responsabili del pogrom di Kielce. La gente era restia a firmare dichiarazioni di condanna. Ma il giorno seguente quelle dichiarazioni finirono sui giornali. Si scatenò allora uno sciopero di protesta. [...] All'inizio gli scioperanti chiedevano che la falsa notizia [secondo cui gli operai avevano firmato quelle dichiarazioni – n.d.r.] fosse rettificata, ma poi pretesero anche il rilascio delle persone condannate [il processo sommario si era chiuso con quattordici condanne a morte – n.d.r.]. La protesta fu molto dura. Ci furono atti di violenza contro le persone che esortavano a riprendere il lavoro»

J. T. GROSS, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 104-127. Traduzione di L. Vanni

→ In che senso la Shoah fu un fenomeno eterogeneo?

→ Qual era la calunnia antisemita maggiormente diffusa in Polonia?

→ Quali segnali dimostrano che l'antisemitismo era un fenomeno molto diffuso tra la popolazione polacca prima, durante e dopo la guerra?

7 La ricerca di nuove tecniche per lo sterminio

Le uccisioni di Mogilev: la prima camera a gas

I primi esperimenti con il monossido di carbonio furono compiuti a Mogilev (Bielorussia) da Arthur Nebe, comandante dell'*Einsatzgruppe B*, desideroso di trovare una tecnica omicida meno traumatica della fucilazione di massa. La testimonianza seguente fu rilasciata nel dopoguerra da Albert Widmann, un chimico della polizia criminale che fornì supporto tecnico a Nebe, nel settembre 1941. Le vittime, in questo caso, erano dei malati di mente ricoverati nell'ospedale di Mogilev.

Nebe ordinò di murare la finestra di un locale destinato a essere riempito di persone da eliminare, e di lasciarvi solo due aperture per l'introduzione dei gas di scarico... Quando arrivammo sul posto, uno dei tubi che avevo sulla mia vettura fu collegato al tubo di scarico di un'automobile. Lo stesso fu fatto su un'altra vettura. Dai buchi lasciati aperti nella finestra murata sporgevano tubi metallici sui quali si poterono infilare comodamente le altre estremità dei tubi di gomma... Dopo 5 minuti Nebe uscì dicendo che non si vedeva ancora alcun effetto. Nemmeno dopo 8 minuti era successo niente, tant'è vero che Nebe cominciò ad avere dei dubbi. Fu a quel punto che a lui e a me venne contemporaneamente l'idea che i motori delle automobili potessero essere troppo deboli. Allora Nebe fece attaccare un secondo tubo allo scarico di un autocarro per il trasporto delle squadre di polizia. E a quel punto ci vollero solo pochi minuti perché la gente rinchiusa nel locale svenisse. Per completare l'opera, lasciammo accesi i motori dei due veicoli per un'altra decina di minuti circa.

G. KNOPP, *Olocausto*, Corbaccio, Milano 2003, p. 111, trad. it. U. GANDINI

Chelmno: testimonianza di un autista di *Gaswagen*

Walter Burmeister prese servizio a Chelmno (qui chiamata con il suo nome tedesco, Kulmhof) nel tardo autunno del 1941 e fu uno degli autisti dei veicoli speciali che provocarono la morte, in quel luogo, di circa 150 000 persone. Processato dopo la guerra, fu condannato a 13 anni di carcere. La testimonianza seguente fu resa il 24 gennaio 1961.

Dopo che il castello fu provvisto della rampa arrivavano a Kulmhof, su camion, persone da Litzmannstadt [= nome tedesco di Lodz, *n.d.r.*]. [...] Gli veniva spiegato che dovevano fare il bagno e che i loro vestiti andavano disinfestati, prima però dovevano depositare gli oggetti di valore che venivano registrati. Per ordine del capo del commando Lange [= Herbert Lange, primo comandante di Chelmno, sostituito nel marzo/aprile 1942 da Hans Bothmann, *n.d.r.*] anche io qualche volta – non saprei dire quante – ho tenuto questo discorso alle persone che erano in attesa nel castello. In questo modo si doveva nascondergli quel che li aspettava.

Quando si erano spogliati venivano condotti nella cantina del castello e da qui, attraverso un corridoio, fino alla rampa e poi ai *Gaswagen*. Nel castello c'erano dei cartelli con la scritta: «Ai bagni». I *Gaswagen* erano dei grandi autocarri con un cassone lungo 4 o 5 metri, largo circa 2 metri e 20 e alto 2 metri, rivestito all'interno di lamiera. Sul pavimento c'era una grata di legno. Nel fondo del cassone c'era un'apertura che poteva venir collegata allo scappamento con un tubo metallico mobile. Quando i camion erano al completo i battenti delle porte posteriori venivano chiusi e si stabiliva il collegamento tra lo scappamento e l'interno del camion...

I membri del commando impiegati come autisti dei *Gaswagen* mettevano poi in moto il motore, cosicché le persone che si trovavano all'interno morivano soffocate dai gas di scarico, poi veniva tolto il tubo di collegamento e il camion si dirigeva al *Waldlager* [= il campo nel bosco, dove si trovavano le fosse comuni, *n.d.r.*]. Qui venivano scaricati i cadaveri che in un primo tempo venivano sepolti in fosse comuni, più tardi invece bruciati... Poi riportavo il camion al castello e lo lasciavo lì. Qui veniva ripulito dalle deiezioni delle persone morte lì dentro. In seguito veniva nuovamente utilizzato per le gassazioni...

Che cosa io abbia pensato allora o se addirittura io abbia pensato qualcosa, oggi non potrei dirlo. Non posso neanche dire se il motivo per cui non mi sono mai opposto agli ordini che mi venivano impartiti è che ero troppo influenzato dalla propaganda di allora.

E. KLEE-W. DRESSEN, V. RIESS, «*Bei tempi*». *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, La Giuntina, Firenze 1990, p. 172, trad. it. P. BUSCAGLIONE CANDELA

→ Che cosa hanno in comune le procedure descritte nei due brani?

→ Come veniva risolto il problema dei cadaveri?

→ Che ruolo ebbe, sugli assassini, la propaganda di regime?

8 La IG Farben ad Auschwitz

Ad Auschwitz, il colosso chimico tedesco IG Farben impiantò una gigantesca struttura finalizzata alla produzione di benzina, ricavandola dal carbone, e di gomma sintetica. Tutto il lavoro fu svolto da detenuti, che vivevano nel campo denominato Auschwitz III.

Prima della guerra, la IG Farben costruì due fabbriche Buna: Buna I a Schkopau nel 1936, e Buna II a Hüls nel 1938. Il 2 novembre 1940, i rappresentanti della IG Farben incontrarono l'Unterstaatssekretär von Hanneken, del ministero dell'Economia, e decisero di intensificare la produzione di caucciù sintetico. Per questa ragione si decise la costruzione di Buna III a Ludwigshafen. Questa fabbrica si rivelò insufficiente per portare la produzione al livello richiesto, e i pianificatori, allora, studiarono due possibilità: ampliare le installazioni di Hüls per far passare la produzione da 40 000 tonnellate a 60 000, oppure costruire un'altra fabbrica, con una capacità produttiva di 25 000 tonnellate. Questa nuova fabbrica avrebbe potuto essere situata in Norvegia o ad Auschwitz.

Dall'inizio, il ministero dell'Economia optò per Auschwitz. All'epoca ci si preoccupava molto di integrare nella Germania i territori incorporati, non solamente sul piano amministrativo, ma anche su quello economico e demografico. L'11 dicembre 1940, un certo tipo di sollecitazione scaturì da un decreto che offriva esenzioni fiscali alle società che avessero costruito fabbriche nei territori incorporati. Il 6 febbraio 1941 venne presa una decisione. [...] Il vicedirettore della fabbrica principale di Ludwigshafen, il dottor Otto Ambros, [...] fece notare che ad Auschwitz si poteva trovare acqua, carbone e calce in quantità interessanti. Inoltre il luogo era di facile accesso. D'altro canto, quella sede mancava di manodopera qualificata e gli operai mostravano qualche resistenza ad andarci a vivere. Queste ultime difficoltà furono presto appianate. Krauch [= Carl Krauch, plenipotenziario del regime per l'industria chimica, *n.d.r.*] suggerì a Göring di chiedere un aiuto a Himmler; il 26 febbraio 1941, Himmler ordinò che la città di Auschwitz fosse completamente svuotata della sua popolazione civile per lasciare il posto agli operai della IG Farben. I

polacchi potevano restare se la compagnia trovava del lavoro per loro. Inoltre, tutta la manodopera disponibile del campo di Auschwitz era messa a disposizione della nuova impresa. [...] Al fine di garantire che la IG Auschwitz disponesse di tutti i materiali di costruzione necessari, Krauch acconsentì a che Buna avesse la priorità assoluta (*Dringlichkeitsstufe I*) fino alla fine dei lavori. La IG Auschwitz non si limitò a questo: acquisì la sua base di produzione di carbone, la Fürstengrube e la Janinagrube. Le due miniere furono riempite di detenuti ebrei. Fin dall'inizio la cooperazione tra la IG Farben e le SS fu totale. Le due organizzazioni erano complementari. Quando la IG Farben costruì le baracche, le SS fornirono il *mobilio* (le tavole di legno). Le SS fornirono pure le guardie alle quali la IG Farben aggiunse il suo corpo di guardia *Werkschutz* (*polizia di fabbrica*). La IG Farben richiedeva punizioni per i detenuti che contravvenivano alle regole, le SS si incaricavano di infliggerle. Le SS mettevano i detenuti al regime alimentare di Auschwitz, la IG Farben provvedeva ad aggiungere un po' di *zuppa Buna* per assicurare la produzione. Le relazioni sociali erano, anche quelle, amichevoli. È così che si vedrà Höss invitare, ogni tanto, il dottor Dürrfeld e signora, o il dottor Eisfeld e signora, a casa sua, non lontano dal campo. Ma la IG Farben non si limitò a una cooperazione e a buoni rapporti sociali. La compagnia fece suoi, nella fabbrica, sia i metodi sia la mentalità delle SS. Lontani dall'essere protetti perché lavoravano per la Buna [= la fabbrica di gomma sintetica della IG Farben, *n.d.r.*], i detenuti morivano per il lavoro. Persino durante la fase di costruzione, i capomastri della IG Farben adottarono il *ritmo di lavoro* delle SS – per esempio trasportare i carichi di cemento di corsa. [...] Circa 35 000 detenuti passarono da Buna; 25 000 morirono. La speranza di vita di un detenuto alla IG Auschwitz andava dai tre ai quattro mesi, circa, ed era di un mese circa nelle miniere di carbone intorno ad Auschwitz. Come per le SS, anche la IG Farben, non ci sapeva fare a mantenere in vita i suoi detenuti.

R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999, p. 1034-1037, trad. it. F. SESSI - G. GUASTALLA

→ Si può affermare che l'area di Auschwitz venne «germanizzata»?

→ Su quali punti SS e IG Farben furono in disaccordo, nella gestione del lavoro dei detenuti?

9 Il crematorio II

Il dottor Miklós Nyiszli (1901-1956) era un affermato medico legale ungherese. Deportato ad Auschwitz in quanto ebreo, nel 1944 fu scelto da Mengele per effettuare dettagliate analisi sui cadaveri dei soggetti che venivano uccisi. La sala per le autopsie si trovava all'interno del Crematorio II. Nyiszli, quindi, è stato più volte testimone dell'intera procedura di uccisione degli ebrei e di distruzione dei loro corpi, da parte del *Sonderkommando* (reparto speciale).

Prima della discesa, una grande tabella informa in tedesco, francese, greco e ungherese che laggiù si trovano le docce e la disinfezione. Ciò contribuisce a tranquillizzare tanto quelli che paventano le prospettive più nere, quanto coloro che non hanno grandi sospetti. E vanno giù per le scale, quasi felici.

La folla si viene a trovare in un ampio salone, bene illuminato e imbiancato, lungo una cinquantina di metri. Al centro del locale si susseguono colonne. Intorno alle colonne e vicino alle pareti vi sono delle panchine. Al di sopra delle panchine una lunga fila di attaccapanni numerati. Delle scritte in diverse lingue, fittamente distribuite, informano che i vestiti e le calzature occorre legarle e appenderle agli attaccapanni, tenendole bene a mente il numero, per evitare al ritorno inutile confusione. «Autentico senso germanico dell'ordine!», dicono quelli che ammirano questa caratteristica dei tedeschi. E hanno ragione! Effettivamente si svolge tutto in nome dell'ordine, allo scopo di non far mischiare migliaia di paia di scarpe, attese con ansia nel Terzo Reich. E lo stesso vale per i vestiti: è molto importante che questi vengano distribuiti in buono stato alla popolazione tedesca colpita dai bombardamenti. Nel salone si trovano centinaia di persone. Uomini, donne, bambini. Entrano dei militi ss. Echeggia subito un ordine: spogliarsi! Si precisa il tempo a disposizione: dieci minuti! Anziani, bambini, mogli e mariti restano come paralizzati. Le donne e le ragazze, in preda alla vergogna, si guardano imbarazzate, senza sapere che fare. Forse non hanno ben capito le parole tedesche? Ma l'ordine viene adesso ripetuto. La voce denota impazienza e minaccia.

La gente ha dei presentimenti molto cupi. Per istinto cercano di difendersi. Ma rinunciano subito dopo. Si sono ormai abituati all'idea, che lì si può costringere a qualunque cosa. Cominciano piano a svestirsi. Gli anziani, gli storpi e i malati psichici vengono aiutati dal personale del *Sonderkommando*. Nel volgere di dieci minuti sono già tutti denudati. Agli attaccapanni sono appesi i vestiti, mentre le scarpe legate coi lacci stanno una accanto all'altra. Ciascuno ha bene impresso in mente il numero del proprio attaccapanni...

Le ss si fanno strada tra la folla verso il grande portone di quercia, a due battenti, in fondo al salone. Appena lo aprono, la gente nuda si riversa in un'altra sala, ugualmente illuminata. Il locale è circa la metà del precedente. Non vi sono né attaccapanni né panchine. Al centro vi sono dei grandi pilastri quadrati. Non sono pilastri che reggono il soffitto, ma enormi grondaie di latta con i lati traforati, come un setaccio.

Ormai sono tutti dentro. Risuona forte un altro ordine: ss e *Sonderkommando* lasciare le docce! Escono fuori, verificando scrupolosamente che nessuno di loro resti dentro. Si chiude, sbattendo, il portone. Nella sala si spegne la luce.

Nel frattempo si sente nel cortile il rombo di un motore. È arrivata una lussuosa ambulanza della Croce Rossa, da cui scendono un ufficiale ss e un SDG (*Sanitätsdienstgehilfe*), cioè un ss del servizio sanitario ausiliario. Quest'ultimo ha in mano quattro barattoli di latta colorati di verde.

Attraversano il prato, quindi passano sulla copertura del sotterraneo, da cui sporgono bassi camini di cemento. Si accostano al primo e, dopo avere indossato le maschere antigas, ne tolgono il coperchio, pesante, anch'esso di cemento. Tolgono il sigillo di fabbricazione di un barattolo e, attraverso il foro del camino, versano dentro il contenuto: grani della grandezza di fagioli, di colore verdastro. Questi cadono giù nelle grondaie di latta del locale sotterraneo, non escono fuori, ma restano nei tubi. È lo Zyclon B, che, immediatamente al contatto con l'aria, sviluppa gas. Questo si libera attraverso i fori e nel giro di pochi secondi riempie l'intero salone, gremito di persone. Nel giro di cinque minuti viene liquidato l'intero convoglio.

L'ambulanza con il simbolo della Croce Rossa si presenta all'arrivo di ciascun trasporto. Porta il gas prelevato da qualche parte, esterna al campo. Nel crematorio non si trovano mai scatole piene. Si tratta di una precauzione ingegnosa, ma non è forse una vigliaccheria ancora più ingegnosa quella che il veicolo usato per il trasporto del gas, abbia il simbolo internazionale della Croce Rossa?

I due assassini, che hanno portato il gas, attendono ancora cinque minuti, per assicurarsi di aver eseguito alla perfezione il proprio lavoro. Si accendono una sigaretta ed entrano in macchina. Hanno appena finito di ammazzare tremila persone! [dettaglio inesatto: la capacità media del Crematorio II era di circa 1500 persone, *n.d.r.*].

Venti minuti dopo entrano in funzione i ventilatori elettrici per disperdere il gas. Si aprono le porte. Sopraggiungono dei camion. Una squadra del *Sonderkommando* vi carica separatamente le scarpe e i vestiti, che portano alla disinfezione; a quella vera, in questo caso. Di là, poi, nei vagoni quel bottino viene distribuito in diversi centri della Germania.

Moderni ventilatori disperdono il gas, ma questo rimane ancora in piccole quantità negli angoli, nelle fessure, tra i cadaveri. L'immissione nei polmoni anche di una sola boccata procura una tosse soffocante, anche dopo ore. Per questo, il gruppo di detenuti del *Sonderkommando* che entra in quel locale con getti d'acqua, è dotato di maschere antigas. Il salone di nuovo viene potentemente illuminato. Una scena orribile si presenta davanti agli uomini del *Sonderkommando*.

I corpi non giacciono sparsi sul pavimento della sala, ma sono arrampicati in una catasta mostruosa, alta e intrecciata. I cristalli che diffondono il gas avve-

lenano inizialmente gli strati bassi dell'aria, appena sopra il pavimento, e solo in seguito s'innalza gradatamente la potenza venefica. Per questo quei miseri si calpestano a vicenda, camminando gli uni sugli altri. Chi si trova più in alto non è raggiunto subito dal gas. In quel luogo, quale lotta tremenda si svolge per la vita! Anzi, per uno o due minuti di vita! Se potessero riuscire a ragionare, capirebbero che invano stanno calpestando i propri genitori, le proprie mogli, i propri figli; ma loro non sono più in condizioni di pensare, sono solo in balia dell'istinto di conservazione. Osservo che alla base di quella catasta giacciono i lattanti, poi i bambini,

quindi le donne e gli anziani e in cima gli uomini più forti.

Corpi intrecciati nella morsa della morte, con il naso e la bocca insanguinati, graffiati a sangue nella lotta. Volti tumefatti, lividi, irriconoscibili.

Eppure, gli uomini del Sonderkommando spesso riconoscono tra i cadaveri persone loro care... Anch'io sono terrorizzato da una simile eventualità.

M. NYISZLI, *Sono stato l'assistente del dottor Mengele. Memorie di un medico internato ad Auschwitz*, Frap-Books, Oswiecim 2000, pp. 36-39, trad. it. A. FONSECA

→ Quali strategie erano state introdotte per ingannare le persone dirette alla camera a gas?

→ Qual era il rischio effettivo per i componenti del *Sonderkommando* e per lo stesso dottor Nyszli al momento di sgomberare le camere a gas?